

---

**Concorso pubblico anno accademico 2022/2023 per l'accesso al**

**Corso di dottorato in Studi italianistici**

(bandito con decreto rettorale prot. n.91051 dell'8 luglio 2022, rep. n.1193/2022 e successive modifiche e integrazioni)

---

Prova scritta

1. Il/La candidato/-a illustri sinteticamente il quadro delle conoscenze sui testi delle Origini della lingua italiana, enucleando i principali problemi posti dalla documentazione e soffermandosi a descrivere almeno due testi in volgare italo-romanzo databili tra i secoli X e XII.
2. Il/La candidato/-a metta in luce i problemi posti dalla ricostruzione del testo critico di una a scelta tra le seguenti opere, ricostruendone la tradizione e/o le fasi compositive: a) il *Decameron* di Giovanni Boccaccio; b) il *Giorno* di Parini; c) *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio.
3. Il *Secretum* di Francesco Petrarca: il/la candidato/-a illustri le ipotesi di datazione, i possibili modelli, i temi e le strategie argomentative.
4. L'ottava rima nella letteratura italiana: il/la candidato/-a ripercorra le tappe della fortuna di questo genere metrico, soffermandosi sugli esempi che ritiene più significativi.
5. Immaginazione narrativa e scienza nella narrativa italiana del Novecento: il/la candidato/-a discuta alcuni aspetti generali della relazione tra letteratura e scienza nel Novecento e si soffermi poi su uno o due esempi specifici.
6. Il/la candidato/-a contestualizzi e commenti questo passo da *Mimesis* di Erich Auerbach:

Ciò che avviene nel romanzo *To the Lighthouse* fu tentato dappertutto nelle opere di questo genere e, a dir vero, non dappertutto con lo stesso intuito e con la stessa maestria, che mette l'accento su un'azione qualunque senza valorizzarla al servizio d'un insieme predisposto di azioni, ma in se stessa, manifestando così qualcosa di completamente nuovo ed elementare: la pienezza e profondità vitale d'ogni attimo, a cui ci si abbandona senza intenzione. Quanto avviene in esso, si tratti di vicende esteriori o interiori, riguarda, sì, personalmente le persone che lo vivono, ma proprio perciò riguarda anche quanto negli uomini in genere vi è di elementare e universale. Proprio l'attimo qualunque è relativamente indipendente dagli ordinamenti disordinati e precari, per i quali gli uomini combattono e dei quali disperano; esso passa al di sotto di questi ed è la vita quotidiana. Quanto più lo si valorizza, con tanta maggiore evidenza si palesano i tratti elementari nella nostra vita, comuni a tutti; quanto più numerose, più diverse e più semplici sono le persone che costituiscono l'oggetto d'un simile attimo qualunque, con tanto maggiore spicco risaltano quei fatti. Dalla rappresentazione non intenzionale di cui si è detto sopra, deve risultare quanto siano ridotte già adesso le differenze fra le forme di vita e di pensiero dell'umanità. Gli strati della popolazione e le loro varie forme di vita sono rimescolati e fusi; non vi sono più neanche popoli esotici; circa un secolo fa i Còrsi o gli Spagnoli apparivano ancora esotici (per esempio, in Mérimée); oggi la parola non si addice più neanche ai contadini cinesi di Pearl Buck. Sotto le lotte, e anche per mezzo di esse, si compie un processo di livellamento economico e culturale, la via è ancora lunga fino a una vita in comune degli uomini sulla terra, ma la mèta comincia ad essere intravista; più chiara e concreta essa appare già adesso nella rappresentazione non intenzionale, precisa, interiore ed esteriore dell'attimo qualunque della vita dei diversi uomini. Sembra così che il complicato processo di dissolvimento, che portava allo sgretolamento dell'azione esteriore, al rifrangersi delle coscienze e alla stratificazione dei tempi, tenda a una soluzione molto semplice. Forse sarà troppo semplice per coloro che ammirano e amano

la nostra epoca, nonostante tutti i pericoli e le catastrofi, per la sua ricchezza di vita e l'incomparabile terreno di osservazione che offre. Ma questi sono soltanto pochi, e probabilmente arriveranno a vedere appena i primi sintomi di quella unificazione e semplificazione che si annuncia.

(E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* [1946], Torino, Einaudi, 1956)

7. Analisi e commento di uno a scelta dei seguenti testi (A, B, C, D, E, F):

A. *Purgatorio* III 79-132

Come le pecorelle escon del chiuso  
a una, a due, a tre, e l'altre stanno  
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;  
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,  
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,  
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;  
sì vid'io muovere a venir la testa  
di quella mandra fortunata allotta,  
pudica in faccia e ne l'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta  
la luce in terra dal mio destro canto,  
sì che l'ombra era da me a la grotta,  
restaro, e trasser sé in dietro alquanto,  
e tutti li altri che venieno appresso,  
non sappiendo 'l perché, fenno altrettanto.

"Sanza vostra domanda io vi confesso  
che questo è corpo uman che voi vedete;  
per che 'l lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate, ma credete  
che non sanza virtù che da ciel vegna  
cerchi di soverchiar questa parete".

Così 'l maestro; e quella gente degna  
"Tornate", disse, "intrate innanzi dunque",  
coi dossi de le man facendo insegna.

E un di loro incominciò: "Chiunque  
tu se', così andando, volgi 'l viso:  
pon mente se di là mi vedesti unque".

Io mi volsi ver' lui e guardail fiso:  
biondo era e bello e di gentile aspetto,  
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand'io mi fui umilmente disdetto  
d'averlo visto mai, el disse: "Or vedi";  
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: "Io son Manfredi,  
nepote di Costanza imperadrice;  
ond'io ti priego che, quando tu riedi,  
vadi a mia bella figlia, genitrice  
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,  
e dichì 'l vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch'io ebbi rotta la persona  
di due punte mortali, io mi rendei,  
piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei;

ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia  
di me fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio ben letta questa faccia,  
l'ossa del corpo mio sarieno ancora  
in co del ponte presso a Benevento,  
sotto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento  
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,  
dov'e' le trasmutò a lume spento.

**B. *Rerum vulgarium fragmenta XI***

Lassare il velo o per sole o per ombra,  
donna, non vi vid' io  
poi che in me conosceste il gran desio  
ch' ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.

Mentr'io portava i be' pensier' celati,  
ch' ànno la mente desiando morta,  
vidivi di pietate ornare il volto;  
ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,  
fuor i biondi capelli allor velati,  
et l'amoroso sguardo in sé raccolto.  
Quel ch'i' piú desiava in voi m'è tolto:  
sí mi governa il velo  
che per mia morte, et al caldo et al gielo,  
de' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

**C. G. Boccaccio, *Decameron VI 3, 3***

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poi che da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla reina che Lauretta dicesse appresso; la quale lietamente così a dir cominciò:

– Piacevoli donne, prima Pampinea e ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù e della bellezza de' motti; alla qual per ciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore e non come 'l cane: per ciò che, se come il cane mordesse il motto, non sarebbe motto ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice e il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprender come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe: e per ciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia.

**D. G. Della Casa, *Rime LXIV***

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due  
breve e notturne ore trapassa, oscura  
e fredda, involto avea fin qui la pura  
parte di me ne l'atre nubi sue.

Or a mirar le grazie tante tue  
prendo, ché frutti e fior, gielo e arsura,  
e sì dolce del ciel legge e misura,  
eterno Dio, tuo magisterio fue.

Anzi 'l dolce aer puro e questa luce  
 chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,  
 traesti tu d'abissi oscuri e misti:  
 e tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce  
 di tenebre era chiuso e tu l'apristi;  
 e 'l giorno e 'l sol de le tue man sono opre.

E. A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXI

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore, l'innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo *lui*, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sè stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che que' sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quell'immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balia del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d'intorno, lontano; la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contemplanzi tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. – Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è; se è un'invenzione de' preti; che fo io? perchè morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia... E se c'è quest'altra vita...! –

F. G. Caproni, *Perch'io*, da *Il seme del piangere*, Milano, Garzanti, 1959

...perch'io, che nella notte abito solo,  
 anch'io, di notte, strusciando un cerino  
 sul muro, accendo cauto una candela  
 bianca nella mia mente – apro una vela  
 timida nella tenebra, e il pennino  
 strusciando che mi scricchiola, anch'io scrivo  
 e riscrivo in silenzio e a lungo il pianto  
 che mi bagna la mente...